

Judith Butler, *Due letture del giovane Marx*, Mimesis, Milano 2021, pp. 127, Isbn 9788857577098

### **Contraddizione e rivoluzione. Judith Butler e il giovane Marx**

Sono stati recentemente pubblicati due saggi brevi di Judith Butler (*Due letture del giovane Marx*, Mimesis, 2021, pp. 127), di particolare interesse e direi attualità, teorica e politica. Saggi sul giovane Marx, sui *Manoscritti economico-filosofici* del 1844 e su uno scritto ispirato alla celebre lettera ad Arnold Ruge del 1843.

Il taglio dei due interventi della pensatrice americana è filosofico, ma importati sono anche le implicazioni politiche, stimolanti per chiunque interessato ad una aggiornata critica del capitalismo.

Il lavoro di Butler si colloca in quel filone di *ritorno all'hegelo-marxismo* o alla dialettica marxista che interessa ormai da anni settori non secondari del marxismo contemporaneo, per intenderci post-althusseriano. Di approccio dialettico parla anche Didier Contadini nel saggio introduttivo, ricordando che l'attenzione, anche politica, di Butler per la natura e l'ambiente non è mai attenzione a qualcosa di meramente esterno al soggetto umano, ad una sorta di "forma ontologica prestabilita" (p. 18), data fuori di noi, ma concerne la stretta interrelazione di soggetto e oggetto, esterno ed interno. Nei termini di Contadini: "l'ambiente naturale è in dialettica e reciproca interrelazione nei/tra/intorno ai corpi, nel senso che esso trasforma quanto è trasformato" (p. 19); siamo attivi e passivi, trasformiamo il mondo quanto esso cambia noi, i nostri modi di vita, di lavorare, di pensare, di conoscere.

Una *ermeneutica dialettica*. Ecco la variante importante del marxismo contemporaneo di cui Butler è tipica rappresentante ed originale.

In effetti il primo saggio, dedicato in particolare ai *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, inizia negando proprio che il giovanile hegelismo di Marx possa essere risolto nei termini di un unilaterale "punto di vista antropocentrico" (p. 39), di una "concezione del soggetto puramente speculativa", idealista in senso deteriore. Il "punto di vista" di Marx è invece originariamente *dialettico*, riguarda nel loro insieme termini di solito distinti e contrapposti, come soggetto e oggetto, genere umano e natura; scrive efficacemente Butler: "se esiste effettivamente un corpo inorganico dell'umano e se questo corpo è la natura intera, allora il corpo umano si estende all'intera natura o, all'opposto, l'intera natura ingloba il corpo umano" (p. 41).

Se dunque la natura nei *Manoscritti* è definita "corpo inorganico" dell'umano significa che il rapporto fra umano e inorganico è *organico*, cioè originario, ontologico. Dire però che "la distinzione tra corpo organico e inorganico è una distinzione relativa e cambia a seconda del modo di intendere la relazione tra il lavoro /work/ e i mezzi di sussistenza" (p. 46) appare francamente un po' tautologico. Il punto teorico è infatti la qualità della "distinzione" e la qualità della relazione; come dire: è perché organico e inorganico sono organicamente, cioè originariamente, connessi che sono relativi (l'uno all'altro). L'uomo non sarebbe se non ci fosse la natura di cui è parte e di cui si nutre, ma anche il mondo (non la Natura) non ci sarebbe se non ci fosse l'uomo che lo progetta, lo immagina, lo lavora, lo trasforma ecc. Dove Butler scrive che "è necessario comprendere quale sia la natura di questo legame o di questa relazione esistente" (p. 44) e poi aggiunge che

comunque i due termini “sono ontologicamente connessi gli uni agli altri” (p. 45) è indispensabile precisare che la “*natura*” di questa “*relazione*” necessaria, di questa “ontologia”, è dialettica. Il mondo è l’insieme della relazione uomo/mondo, è costituito dallo scambio incessante fra l’uno e l’altro, dove l’essere umano ha bisogno del mondo e il mondo dell’essere umano.

Il limite del ragionamento di Butler è che in almeno alcuni passaggi rinuncia proprio a questo approccio dialettico. La pensatrice americana sconta l’impianto stesso del suo pensiero, la sua natura “strutturalista”, il riferimento insistito ad Althusser (cfr. pp. 47-50). È propria, infatti, dell’“analisi strutturalista” la presunzione di un (giovane) Marx idealista, soggettivista, “filosofo”, teorico di una astratta “essenza dell’uomo”, cui opporre invece la decisività del livello strutturale, economico, la “potenza costitutiva delle strutture sociali” (centrale invece nel Marx maturo).

Questo schematismo opposto a schematismo, questo strutturalismo opposto a sovrastrutturalismo mi pare il limite maggiore di una riflessione pure interessante quale quella di Butler. Ritengo che “attribuire al giovane Marx un umanesimo inequivocabile” (p. 51) sia frutto di un equivoco. Equivoco quanto alla natura dialettica del rapporto fra economia e cultura, fra struttura e “umanesimo”, natura che invece è tipica di Marx, dell’intero suo ciclo di pensiero, giovanile come maturo.

Va detto per altro che Butler, fatto un per lei doveroso omaggio all’“interpretazione geniale di Althusser”, comincia comunque a porsi qualche interrogativo, ad avanzare dubbi circa l’interpretazione strutturalista del marxismo. Tanto da domandare ad un certo punto: ma davvero “Marx considera la natura solo dal punto di vista dell’essere umano?”, cioè da un punto di vista soggettivista. O non è vero piuttosto che “decentra l’essere umano e fa di lui una parte singolare nel cuore di una natura più estesa?” (p. 55). Evidentemente è vera la seconda: l’essere umano in Marx è *decentrato*, non è più il centro tolemaico dell’universo; il suo rapporto con il mondo è “organico” nel senso che si diceva, cioè della pari dignità ontologica con il tutto e perciò stesso di originaria *Wechselwirkung*, presupposizione, rimando, coalescenza.

La dialettica, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra.

Butler non può non prenderne atto quando cita il passo, invero straordinario, dei *Manoscritti* in cui Marx parla appunto di consustanzialità ontologica e reciproca relazione: “la natura è connessa con se stessa /die Natur mit sich selbst zusammenhängt/, poiché l’uomo è una parte della natura” (cit., p. 63). È la conferma che il rapporto uomo/natura è rapporto *naturale*, differenza entro una identica sostanza. È rapporto *dinamico*. Questo a sua volta significa che l’essere umano (ma il vivente in genere) con la natura “deve restare in continuo processo /in beständigem Prozeß/ per non morire” (cit. a p. 63). In altre parole, le “dimensioni della natura organica non sono solo semplicemente degli oggetti esterni sui quali lavora l’umano, fanno pienamente parte dell’umano” (p. 66); trasformandoli l’essere umano si trasforma, esplicando la propria soggettività, con il lavoro e la creazione, introietta la loro oggettività e dunque ne viene modificato. Questo il senso della conclusione filosoficamente più rilevante: “il lavoratore è trasformato dall’oggetto del suo lavoro e dal sistema della natura nella sua interezza” (p. 66).

A questa altezza Butler coglie anche motivi di attualità del discorso marxiano. Nulla, infatti, autorizza l’unilaterale e distruttivo “dominio umano sulla natura”; che non significa generico rispetto per l’ambiente (né callida ‘transizione ecologica’), ma ricerca di un rapporto per cui l’*umanizzazione della natura* (con il lavoro ed un ‘consumo’

sostenibile) sia anche *naturalizzazione dell'individuo*, “relazione doppia”, positiva, virtuosa, con ciò che ci circonda e ci fa vivere.

Il valore ecologico del termine “interscambio” (p. 68) o di quello “oscillazione perpetua” (p. 73; ma cfr. anche p. 93) -fra umano e naturale- ha il suo corrispettivo teorico diretto nel concetto di “Wechselwirkung”, centrale nella dialettica marxiana. Ma Butler parla senz'altro di “interdipendenza dialettica” (p. 75).

Di certo occorre smetterla con il delirio di onnipotenza del genere umano, con ogni “antropocentrismo” e con una intera *era geologica* detta “antropocene”, perché tutto questo insieme integra le condizioni “della distruzione sistematica dell'ambiente e della sua messa in pericolo” (p. 95), ma poi in fondo della messa in pericolo dello stesso genere umano.

Il secondo saggio di Butler prende le mosse da un articolo di Marx sempre del 1844 (come i *Manoscritti*), che pure traeva spunto da una lettera dell'anno prima ad Arnold Ruge. Il tema era quello capitale della “Kritik”, della negazione “alles Bestehenden”, di tutto ciò che esiste, che sta, immobile e inamovibile.

La critica, in Marx, è sempre critica dell'Ontologia. Per questo occorre un nuovo pensiero, una nuova filosofia, che sia del movimento e del reale al tempo stesso, che accetti il “supplizio della lotta /die Qual des Kampfes/” (p. 109).

Critica è dunque il pensiero dinamico di un essere dinamico; dove ad esempio lo Stato, ma poi ogni ente, “è coinvolto /engaged/ in una contraddizione” (p. 113), che è come dire: *l'essere dell'ente* è contraddizione. La critica, dunque, non è mai qualcosa che il soggetto porti *da fuori* nelle cose (ad esempio nelle istituzioni politiche). Critica è la natura stessa delle cose criticate; in tal senso “questa forma di critica è inizialmente immanente”. A rigore è *sempre* “immanente”, è nella cosa come tale. Per questo nel caso in particolare dei “sistemi politici” i rivoluzionari devono *criticare le criticità* immanenti a quegli stessi sistemi: “la contraddizione emerge come una condizione delle loro ‘verità sociali’” (p. 113).

Che la “contraddizione” è “condizione”, significa esattamente che l'essere dell'ente è contraddizione. In questo senso “le forme esistenti del mondo, che pretendono di essere l'espressione compiuta della ragione, sono contraddette dalle condizioni storiche reali” (p. 115), ma lo sono in quanto le “condizioni storiche reali” sono contraddizione.

È la contraddittorietà ontologica la condizione della critica dell'esistente (che pretende di valere come assoluto).

Contraddizione e critica.

È perché l'essere dell'ente è contraddizione, che è possibile critica e dunque rivoluzione.

Dove Butler scrive che “la struttura della critica è necessariamente duplice” (p. 122), deve intendersi più rigorosamente che *fondamento* della *rivoluzione* (i.e. “critica”) è la *contraddizione*. Poi certo essendo la contraddizione Verità, cioè essere dell'ente, *di ogni* ente, la rivoluzione non è mai atto unilaterale (di un soggetto, di una parte, di un partito), ma riguarda tutte le parti in causa, soggetto e oggetto, politica ed economia, sovrastruttura e struttura, che si presuppongono e si rimandano: “la critica non è un'azione esclusivamente umana, poiché ora gli esseri umani agiscono di concerto con il mondo (e non sono in contraddizione con esso). La critica attinge la sua forza da entrambe le parti” (p. 124). “*Parti* che non sono in contraddizione tra di loro solo in quanto sono contraddizione.

La conclusione di Judith Butler è molto coerente e integralmente marxiana: “la critica non è mai puramente negativa” (p. 125) e non solo perché Marx non era anarchico, né nichilista, ma proprio perché aveva una concezione dialettica della filosofia, della storia, della politica. Si nega l'altro solo presupponendolo, non lo si annulla ma lo si modifica, così come il soggetto critico è tale perché investito e modificato proprio dall'altro che pure critica e combatte.

Si può fare la rivoluzione solo se si è disposti a mettersi in discussione, a farsi rivoluzionare.

*Fabio Vander*